

Alain Mabanckou Scrittore africano, autore di "Domani avrò vent'anni"

«Oggi tutta la narrativa deve qualcosa alle migrazioni»

Guido Caldiron

La sua ultima avventura intellettuale Alain Mabanckou la sta vivendo in Africa, ma non nel senso di un ritorno alle origini, quanto piuttosto in quello di una scoperta. «Sono africano, ma sto cercando di comprendere l'Africa che non conoscevo, perché nascere in un continente non è sufficiente per afferrare la storia, svincolandola dai discorsi che per decenni sono stati scritti», spiega lo scrittore a proposito della sua partecipazione al progetto "Pilgrimages", un viaggio nelle metropoli africane di quattordici scrittori che hanno lasciato da tempo quella terra.

Nato in Congo nel 1966, Alain Mabanckou abita oggi a Santa Monica, in California, e insegna Letteratura Francofona all'Ucla di Los Angeles, dopo aver vissuto per più di vent'anni in Francia. E' considerato uno dei più importanti scrittori africani delle ultime generazioni, anche se ha speso gran parte della sua vita in Europa o negli Stati Uniti. I suoi libri sono tradotti in più di quindici lingue. I suoi primi romanzi, *African psycho*, *Verre cassé* e *Memorie di un porcospino*, sono stati pubblicati da Morellini tra il 2007 e il 2009, mentre *Black bazar* (2009) e *Domani avrò vent'anni* (2011) (pp. 334, euro 20,00), sono usciti per le edizioni **55hand2me**. Nel 2010 è stato nominato Cavaliere dell'ordine della Legion d'onore della Repubblica francese.

Nei suoi romanzi lei sembra essersi occupato prima dell'esperienza dell'emigrazione africana verso l'Europa, con "Black Bazar", e poi delle condizioni di vita in Africa, con "Domani avrò vent'anni". Un percorso a ritroso?

In effetti ho cominciato, per così dire, "guardandomi in giro", poi sono tornato a casa per rileggere, anche sulla scorta di ciò che avevo visto e appreso nel frattempo, la mia infanzia e il percorso che avevo seguito per diventare scrittore. In *Domani avrò vent'anni* racconto cosa voleva dire essere un bambino nell'Africa degli anni Settanta e Ottanta quando la cultura occidentale ha cominciato a mesco-

larsi in modo massiccio con quella locale: in questo incontro ci sono infatti molte delle mie radici come scrittore. Per me questo libro è una sorta di testamento di un'epoca storica vissuta dall'Africa, quella che ha visto gli stessi africani prendere il potere dopo la cacciata dei colonizzatori europei e comportarsi con i loro concittadini come i vecchi padroni bianchi, se non peggio. Parlo dei regimi e delle dittature che hanno rapidamente trasformato il sogno a cui avevano dato vita i movimenti di liberazione nazionale in un vero incubo totalitario, stavolta incarnato da dei neri che opprimevano altri neri.

In "Black bazar" lei offre un ritratto ironico dei neri africani che vivono in Francia, creando anche un personaggio che vuole apparire più bianco di bianchi. Oltralpe si parla molto dell'esistenza di una "black France" e di una vera "questione nera" nel paese. Lei però non sembra crederci molto, perché?

Credo che in Francia esista una "questione nera", ma non una comunità nera, come molti sembrano invece ri-

tenere. Mi spiego. Razzismo e discriminazioni verso i neri ce ne sono, ma per parlare dell'esistenza di una "comunità" ci vogliono una Storia o radici culturali comuni. Invece i neri francesi hanno ciascuno il proprio percorso. C'è chi è andato in Francia per studiare, chi per lavorare, altri alla ricerca di asilo politico, altri ancora perché hanno sposato una francese. Non solo, quando si dice "neri" in realtà si parla di gente che viene dall'Africa subsahariana, e non solo da paesi francofoni ma anche da paesi dove si parla inglese come la Nigeria, ma anche dalle Antille. Quindi non potrebbe trattarsi di persone più diverse, per lingua, cultura o origine. E' l'esatto opposto di quanto avviene negli Stati Uniti dove tutti i neri discendono in un modo o nell'altro dagli schiavi di un tempo: perciò quando un nero è vittima di una discriminazione sono mi-

lioni quelli che protestano! Mentre in Francia, quando un nero è vittima del razzismo, molti altri neri se ne fregano, perché non si riconoscono in lui, tante sono le distanze che li separano. Certo, si dirà che però i neri sono stati vittime della colonizzazione francese. E' vero, ma non basta a costruire una Storia comune, visto che in

Francia anche gli arabi e gli asiatici, i vietnamiti su tutti, e se si vuole anche i corsi, sono stati vittime del colonialismo di Parigi. Per questo credo che quando si parla dei neri francesi non si possa prescindere dagli elementi soggettivi che riguardano ciascuno. Ed è quello che ho fatto io con *Black bazar*: ho creato dei personaggi che esprimono tutti i modi essere nero in Francia, da chi parla di "comunità nera" a chi vorrebbe essere bianco. Per questo è così difficile definire anche uno spazio specifico della scrittura "dei neri" in Francia. Non c'è una Storia comune in Africa e quindi neanche nell'emigrazione africana in Europa. Mentre la letteratura afroamericana mostra dei personaggi che parlano a nome di tutti i neri.

Per questo ha scelto di dedicare nel 2007, nel ventesimo anniversario della morte dello scrittore afroamericano, un libro a James Baldwin ("Lettre à Jimmy", Fayard)? Si riconosce nella sua esperienza e nelle lotte dei neri degli Usa?

Sì, certamente. I neri degli Stati Uniti mi hanno sempre affascinato per il modo in cui si sono battuti e hanno sviluppato la loro cultura. Dopo essere stati deportati come schiavi dall'Africa hanno dovuto sopportare più di un secolo di segregazione, assortita dalle violenze del Ku Klux Klan, dai linciaggi, da violenze di ogni tipo... Eppure hanno saputo creare un proprio mito e dei veri e propri eroi, che sono poi diventati tali per tutti i neri del mondo, penso a Martin Luther King, a Malcolm X, a Muhammad Ali o allo stesso Obama. In Francia non è accaduto nulla del genere. Per questo ho dedicato un libro a James Baldwin, per raccontare cosa significa l'esistenza di figure che possono, da sole, interpretare lo stato d'animo o le condizioni materiali di un intero popolo.

Si parla molto del rapporto tra letteratura e immigrazione. Crede che l'attraversare più culture e il possedere molteplici radici, in termini di lingua o appartenenza nazionale, sia davvero la caratteristica degli scrittori e della narrativa di oggi?

In un certo senso sì. Perché anche quando ci si limita a parlare del proprio paese credo si partecipi comunque a quel sentimento di nostalgia e di "spiazzamento" che è legato proprio all'esperienza dell'immigrazione: questo perché l'atto stesso dello scrivere è parte di un tentativo di andare oltre se stessi e i propri limiti esperienziali e conoscitivi. La letteratura ha sempre avuto a che fare con le migrazioni: nell'Ottocento Victor Hugo ha vissuto in Inghilterra il suo esilio dalla Francia e, più di recente, tanti scrittori latinoamericani, da Garcia Marquez a Vargas Llosa, hanno scelto Parigi per fuggire alle dittature dei loro paesi.

Ma oggi questo legame tra la scrittura e le migrazioni credo sia proprio un segno distintivo dell'epoca in cui viviamo e possa rappresentare anche una risorsa per il dialogo e il confronto tra i popoli e le culture.

Lei sembra credere che la letteratura possa avere un ruolo concreto nella vita delle persone. Per questo ha deciso di partecipare al progetto "Pilgrimages" che prevede un viaggio nelle metropoli d'Africa di 14 scrittori africani?

Sì, certamente. Alla base del progetto c'è l'idea di far conoscere l'Africa ai suoi stessi abitanti per il tramite della letteratura. Molti degli scrittori coinvolti, a partire da me, non vivono più dove sono nati e perciò "tornando a casa" e incontrando gli abitanti di una grande città del continente confrontano la loro idea di Africa con quella di chi ci vive. Dall'incrocio di questi sguardi e punti di vista crediamo possa uscire un'immagine aggiornata all'epoca in cui viviamo di un mondo che è spesso letto attraverso molti stereotipi. E il mezzo per fare tutto questo è proprio la letteratura: alla fine del nostro viaggio ciascuno di noi tratterà in forma narrativa il diario di questa sua esperienza africana.



«La letteratura ha sempre avuto a che fare con le migrazioni: da Victor Hugo a Garcia Marquez. Ora, però, questo legame è diventato uno dei tratti distintivi dell'epoca in cui viviamo e rappresenta una risorsa per il dialogo tra i popoli»